

## Oggi insieme parlamentari e presidenziali. Il candidato favorito dai sondaggi pare sia affiliato alla setta del reverendo Moon

# La Bolivia vota all'ombra di Milingo e degli Usa

Giornata elettorale, oggi, in Bolivia - il paese andino senza sbocco al mare, stretto tra Perù, Brasile, Paraguay, Argentina e Cile - per la scelta del nuovo presidente e per il rinnovo del Parlamento. Il prossimo governo dovrà decidere dove costruire, se in Perù o in Cile, il porto voluto dagli Usa per commercializzare il gas del sottosuolo boliviano. Quattro milioni di elettori sono chiamati ad eleggere il loro sessantatreesimo presidente, dopo vent'anni di democrazia, oltre ai 157 deputati per la legislatura 2002-2007.

Per ventiquattr'ore, la Bolivia si chiuderà in sé stessa per una delle elezioni più incerte degli ultimi anni. E si chiuderà nel vero senso della parola: frontiere sigillate e pattugliate da 30mila agenti e divieto per di spostarsi dalla propria città di residenza. Il paese andino deve scegliere tra 11 candidati presidenti, ma la vera sfida sembra ridotta a soli 4 nomi.

Il favorito, secondo gli ultimi sondaggi, è l'ex-capitano dell'esercito Manfred Reyes Villa del partito «Nuova forza repubblicana» (Nfr), populista di centrodestra che raccoglierebbe

quasi il 27% dei consensi. I suoi maggiori nemici sono due: uno è l'altro candidato favorito dai sondaggi, l'ex presidente Gonzalo Sánchez (intorno al 20%) del «Movimento nazionalista rivoluzionario» (Mnr), autore della politica neoliberista e di privatizzazioni che ha consentito alla Bolivia di abbattere un'inflazione del 25mila%, pagata con una drammatica crisi sociale che ha colpito soprattutto la maggioranza indigena.

La sorpresa, per Reyes Villa, potrebbe arrivare dall'altro nemico impalpabile che lo ha trascinato in uno scandalo «religioso». Il candidato del Nfr è accusato di far parte della setta del reverendo Moon (quella di Milingo, per intendersi) e ciò ha fatto calare una cappa di incertezza sulla sua corsa alla presidenza, partita sulla scia della crisi politica dei partiti tradizionali in Bolivia.

Fra gli altri nove candidati, spiccano le figure di Jaime Paz Zamora (anche lui ex presidente) del socialdemocratico «Movimento rivoluzionario di sinistra» (Mir) e Evo Morales del «Movimento al socialismo» (Mas). Paz Zamora,

uomo di sinistra che si presenta grazie all'appoggio di un piccolo partito di estrema destra, è dato dagli ultimi sondaggi intorno al sedici per cento, mentre Morales sfiora il tredici.

L'ascesa di Morales ha spinto l'ambasciatore Usa a La Paz, Manuel Rocha, a invitare i boliviani a non votarlo, visto che il suo «Mas» appoggia i coltivatori di coca del paese. L'ingerenza americana ha avuto un effetto-boomerang, spingendo avanti nei sondaggi Morales che si è sempre dichiarato come figura di riferimento per i contadini boliviani che vedono nella coltivazione della coca, l'unica via per sopravvivere. In un paese dove il mastice coca è un atto rituale e molto diffuso, le dichiarazioni dell'ambasciatore Usa hanno provocato un rigurgito di nazionalismo andino.

Il prossimo presidente, dunque, si troverà a prendere decisioni all'ombra di Washington, facendo attenzione al modo in cui reagiranno quei boliviani che ancora non hanno visto alcun beneficio del risanamento economico degli scorsi anni.

L.s.



Due donne boliviane in una strada di La Paz

## Usa, dopo l'operazione i poteri tornano a Bush

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush, nel pomeriggio di ieri, ha ripreso i propri poteri dopo la colonscopia, l'operazione a cui è stato sottoposto in anestesia totale. Ari Fleischer, portavoce di Bush, ha anche confermato che l'operazione è pienamente riuscita e i medici che hanno curato il presidente Usa non hanno riscontrato nessuna anomalia. Bush è stato sotto sedativi per circa due ore durante le quali il vicepresidente Dick Cheney ha assunto i poteri della presidenza. Il trasferimento dei poteri è avvenuto alle 7:09 ora locale (13:09 italiane). Al presidente è stata somministrata un'anestesia e la colonscopia è terminata senza complicazioni alle 7:29, e il presidente «si è svegliato» alle 7:31. Alle 9:24 (15:24 italiane) Bush aveva ripreso i poteri con una lettera ai leader del Congresso. Il presidente Usa si è sottoposto alla

colonscopia presso Camp David e, secondo alcune tv americane, per ragioni di sicurezza, i tempi dell'intervento non sono stati resi noti. Il passaggio di poteri da Bush a Cheney è durato, oltre che per tutta la durata dell'intervento, anche per il tempo che è stato necessario a Bush per riaversi dall'azione del sedativo che gli era stato somministrato. Lo stesso Bush, ieri, aveva rassicurato gli americani: «È un esame di routine, che viene raccomandato a tutti coloro che hanno superato i 50 anni». Il presidente ha dichiarato che l'ultima volta che aveva fatto il test, due anni fa, i medici avevano riscontrato la presenza di alcuni polipi benigni ed avevano consigliato di effettuare l'esame a intervalli regolari. È la prima volta da quando Bush è alla Casa Bianca che i suoi poteri presidenziali vengono, seppure per poche ore, trasferiti al vice.

# Sede Anp distrutta col tritolo a Hebron

## Forse fuggiti prima dello scoppio i 15 palestinesi ricercati dalle forze di sicurezza israeliane

Un ammasso di macerie fumanti nel cuore di una città-fantasma. È ciò che resta del quartier generale della sicurezza palestinese a Hebron. Ma non è chiaro se sotto quelle macerie abbiano trovato la morte, come affermava in un primo tempo ieri la radio militare israeliana, i quindici palestinesi - in maggioranza appartenenti a Tanzim, la milizia di al-Fatah - che avevano deciso di non arrendersi. Nel corso della giornata i dubbi sono cresciuti a mano a mano che si continuava a scavare e nessun cadavere, almeno fino a tarda ora, emergeva dalle macerie.

Per distruggere il «Muqata», i genieri di Tsahal hanno impiegato due tonnellate di esplosivo. Le deflagrazioni - raccontano i testimoni - sono state almeno due, violentissime, e hanno danneggiato numerosi edifici e veicoli che si trovavano nelle vicinanze: «È stato come un terremoto, di quelli forti. Sono stato scaraventato sul pavimento, le finestre si sono rotte, i bambini piangevano...», dice Raïd Hamed, un pale-

stinese di 23 anni che abita a duecento metri dal luogo in cui sorgeva il quartier generale dell'Anp. Dopo una serie di esplosioni, alcuni bulldozer sono stati fatti intervenire per liberare la strada dalle macerie e permettere ai reparti speciali di Tsahal di penetrare nell'edificio alla ricerca dei corpi dei palestinesi asserragliati nel Muqata. La spasmodica ricerca dei cadaveri dei quindici «fantasmi del Muqata» impegna per ore decine di soldati supportati da unità cinofile specializzate nel ritrovamento di corpi umani sepolti sotto le macerie. «Stanno tenendo in ostaggio 120mila palestinesi e il massacro del Muqata è un avvertimento per tutti gli abitanti di Hebron», dice a l'Unità il sindaco della città dei Patriarchi, Mustafa Natsche. «Più volte avevamo intimato loro di arrendersi ma hanno sempre rifiutato, allora abbiamo chiamato i genieri con le cariche», ribatte un portavoce militare israeliano. A tentare un'ultima mediazione era stato, nel pomeriggio di venerdì, Talal Sader: l'ex ministro pale-

stinese era entrato nell'edificio per convincere gli assediati ad arrendersi, ma ne era uscito pochi minuti dopo sostenendo che là dentro non c'era più nessuno.

L'accesso a Hebron è interdetto alla stampa, la città è stata dichiarata area militare chiusa. Nelle strade deserte - racconta ancora il sindaco Natsche - si muovono solo i blindati con la stella di Davide. «Il coprifuoco - aggiunge il sindaco - viene revocato solo per qualche

ora, per permettere alla popolazione di fare scorte alimentari. Ma sono in pochi ad avventurarsi per le strade, la paura è tanta. Come la rabbia per le continue umiliazioni subite». Se per i palestinesi il «Muqata» era il simbolo dell'autonomia, per Israele era solo «un albergo per terroristi». E come tale da distruggere. «Abbiamo intenzione di combattere il terrorismo ovunque si trovi usando metodi adatti alle circostanze e ai luoghi», ribadisce il generale

Ron Kitley, portavoce di Tsahal. A Hebron l'assedio del Muqata è durato quattro giorni. Quattro giorni di incessanti bombardamenti, con largo impiego dei micidiali elicotteri Apache. Infine il ricorso al tritolo.

Una lunga scia di sangue unisce Hebron a Gaza. Si chiamava Amina al-Loh e aveva 31 anni. È stata colpita alla testa e al petto dal fuoco dei soldati dei soldati israeliani. Amina è morta sul colpo mentre il marito è stato ferito

alle gambe. Camminavano su una strada non lontano dall'insediamento ebraico di Kfar Darom, più volte fatto oggetto di attacchi da parte di commando palestinesi. Una scia di sangue che si allunga sino ad Al Fara, un campo profughi a ridosso di Jenin: a morire è un bambino palestinese di 12 anni, Mohammad Ahmad Mubarak, colpito dal fuoco israeliano in risposta al lancio di pietre.

u.d.g.

## Iran, minacciato intellettuale favorevole alla riforma religiosa

**TEHERAN** L'intellettuale iraniano Hashem Aghajari, che nei giorni scorsi si era detto favorevole a una riforma nell'Islam sciita sul modello di quella protestante nel Cristianesimo, è stato minacciato dal leader dei fondamentalisti, secondo il quale egli «non può sperare di salvarsi dalle mani della nazione». Diversi ambienti del clero sciita e lo stesso presidente della Repubblica, Mohammad Khatami, iniziatore del processo di riforme in Iran, avevano condannato le prese di posizione di Aghajari, che si è scusato in una lettera inviata al presidente del Parlamento, Mehdi Karrubi. Ma Hossein Allah-Karam, segretario generale del gruppo «Ansar-e Hezbollah» (Seguaci del partito di Dio), i cui squadristi sono stati spesso protagonisti di violenze contro manifestazioni di riformisti e dissidenti senza che la polizia intervenisse per fermarli, è passato alle minacce fisiche. In un discorso pronunciato in una moschea di Hamadan, dove Aghajari aveva fatto le sue affermazioni, Allah-Karam ha detto che non è possibile che «alcune persone come Aghajari, con una semplice lettera di scuse, possano salvarsi dalle mani della nazione». Il leader ha poi ricordato la figura di Nabav Safavi, studente di teologia che negli anni '40 uccise lo storico Ahmad Kasravi dopo che questi aveva osato sostenere la necessità di una interpretazione personale della religione islamica per ogni fedele.

Un bulldozer israeliano tra le macerie a Hebron



## l'intervista

Piero Fassino

Umberto De Giovannangeli

In Israele e nei Territori palestinesi per sostenere quanti, nei due campi, si battono per la pace e per ribadire che «non ci rassegniamo alla guerra e che intendiamo fare la nostra parte per aiutare la ripresa del dialogo e del negoziato». Sono i propositi che animano la missione meridionale del segretario dei Ds Piero Fassino. «Arafat è stato eletto presidente dell'Autorità nazionale palestinese dal suo popolo, così come Ariel Sharon guida Israele perché ha vinto le elezioni - sottolinea il leader della Quercia -. E nessuno può dall'esterno decidere chi debba rappresentare gli israeliani e chi i palestinesi».



**Un viaggio in Israele e nei Territori in uno dei momenti più difficili e drammatici nella storia del conflitto israelo-palestinese. Quali le aspettative, quali i propositi?**

«Questo viaggio si propone tre finalità: la prima, è una conoscenza più diretta della situazione attuale, alla luce degli ultimi sviluppi, quali il piano-Bush, la ripresa del terrorismo e il riaccendersi del conflitto armato nei Territori. In secondo luogo, manifestare solidarietà e sostegno a quanti, nei due campi, si battono per la pace e, infine, capire meglio quali spazi possa avere una iniziativa europea e come la sinistra europea possa agire per aiutare la ripresa di un dialogo tra le parti».

**La rioccupazione di tutte le maggiori città della Cisgiordania - ad eccezione di Gerico - riporta la situazione sul terreno a quella antecedente gli accordi di Oslo. Una deriva inarrestabile?**

«Proprio mentre parliamo, a Hebron si è consumata una nuova, violenta battaglia che dà la misura della drammaticità della situazione

avevamo tutti sperato che con il ritiro israeliano di qualche settimana fa, si potesse riaprire una fase di colloqui e negoziati. Poi, sono intervenuti tre attentati spaventosi in Israele che hanno consentito al premier Sharon di rioccupare i Territori. Ed oggi rischiamo di essere nuovamente sull'orlo di una guerra. Nonostante il succedersi drammatico degli eventi scoraggi anche le migliori intenzioni, tuttavia abbiamo il dovere di non rassegnarci. E dunque, la mia visita ha anche questo significato: riconfermare

La costruzione del «muro» in Cisgiordania è un pericolo in primo luogo per la stessa Israele

con tenacia e testardaggine che non ci rassegniamo alla guerra e che intendiamo fare la nostra parte per aiutare la ripresa del processo di pace. Naturalmente, è decisivo bloccare l'offensiva dei terroristi, perché ogni attentato semina morte, alimenta ulteriormente paura ed esasperazione nella società israeliana e consente a chi non vuole la pace di ricorrere alle armi».

**A Tel Aviv, lei parteciperà al Congresso del partito laburista israeliano, il cui leader, Benyamin Ben Eliezer - ministro della Difesa nel governo Sharon - è un deciso sostenitore della separazione tra i due popoli, anche attraverso atti unilaterali da parte di Israele. Condividi questa prospettiva?**

«Io credo che qualsiasi soluzione per essere stabile deve essere consensuale e fondarsi su un accordo tra le parti. Gli atti unilaterali possono essere utili in quanto poi aprano la strada ad intese. Ho l'impressione che la costruzione della "barriera difensiva" in Cisgiordania sia un

pericolo in primo luogo proprio per Israele, perché c'è il rischio che una volta realizzata la barriera, ci si dimentichi di ciò che accade dall'altra parte del «muro», con la paradossale conseguenza di far nascere in modo surrettizio uno Stato palestinese nell'anarchia. Ed è anche per questo che continuo a credere che la strada maestra sia quella della ricerca di un accordo che garantisca effettiva convivenza, rispetto reciproco e così una condizione di sicurezza e stabilità vere».

**Lei parla della ricerca di un accordo. Con Arafat ancora leader dei palestinesi?**

«Arafat è stato eletto presidente dell'Autorità nazionale palestinese dal suo popolo, così come Ariel Sharon guida Israele perché ha vinto le elezioni. Un vecchio adagio diplomatico recita: la pace si fa con il nemico. E il nemico non te lo scegli, te lo trovi di fronte. Io credo che nessuno possa decidere dall'esterno chi debba rappresentare gli israeliani e chi i palestinesi, perché questa è una scelta che spetta ai popoli interessati. L'importante è che si scelga

no leader che credano realmente nella pace e lavorino per essa».

**Tra gli incontri programmati, c'è anche quello con Sari Nusseibeh, uno degli intellettuali palestinesi promotori del documento-manifesto contro le stragi di civili israeliani.**

«Sari Nusseibeh non è solo il promotore dell'importante documento di intellettuali e politici palestinesi contrari al terrorismo, ma è anche uno degli estensori, assieme all'ex ministro laburista Yossi Beilin, dell'appello sottoscritto da autorevoli esponenti palestinesi e israeliani per la ripresa del dialogo e del negoziato. Sono due documenti estremamente importanti, che dimostrano quanto sia infondato il tentativo di rappresentare ogni palestinese come contiguo al terrorismo. E al tempo stesso, quei due appelli indicano chiaramente che nella società palestinese esistono energie e forze che continuano a credere nella convivenza con Israele e in una pace che veda palestinesi e israeliani gli uni accanto agli altri.

Ritengo che sia nell'interesse della pace incoraggiare queste forze».

**C'è realisticamente oggi ancora uno spazio per la trattativa?**

«Anche se questi mesi di conflitto hanno fatto crescere ostilità e diffidenza reciproca, credo che uno spazio ci sia ancora. Alla recente riunione dell'Internazionale Socialista di Casablanca abbiamo approvato una piattaforma di pace sottoscritta dai due partiti della sinistra israeliana - Labour e Meretz - e da Al-Fatah. È una piattaforma che mette al

Non ci sono torti e ragioni, ma due diritti egualmente legittimi di Israele alla sicurezza e dei palestinesi ad un loro Stato

primo punto il riconoscimento reciproco a vivere in Stati indipendenti, sovrani, e in pace. E a partire di qui vengono individuati un percorso e tappe che consentano di dare soddisfazione alle aspirazioni di ciascuno dei due popoli. Ripartiamo da questa piattaforma».

**C'è chi sostiene che la sinistra europea, compresa quella italiana, sconti un vizio di origine: l'essere più vicina alla parte palestinese.**

«Ciò che personalmente ho sempre sostenuto è che in Medio Oriente non c'è un torto e una ragione, ma due diritti egualmente legittimi: il diritto di Israele a vivere sicuro e riconosciuto dai suoi vicini arabi, e un diritto dei palestinesi a vivere in un proprio Stato indipendente. Nessuno di questi due diritti sarà mai definitivamente riconosciuto da solo. Quei due diritti devono coesistere. Il riconoscimento dell'uno sarà tanto più forte in quanto si riconosca l'altro. E noi dobbiamo lavorare per questo, non perché vinca l'uno sull'altro ma perché vincano entrambi insieme».